



PERIODICO TRIMESTRALE DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA

Sede: 10060 VILLARETTO CHISONE

Anno XVI — N. 2 — Giugno 1987

Spediz. in abb. postale - Gruppo IV

La Valaddo

«ese diferent per ese melhour»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

FASCICOLO N. 56

SOMMARIO



- Ancora a proposito della politica per la montagna (Remigio Bermond)
- È tempo che il Piemonte si dia una legge per la tutela del patrimonio linguistico
- Stramberie (E.M.)
- Vivere in montagna oggi (Ettore Merlo)
- Dalla Russia con valore (Remigio Bermond)
- Come si esprimevano? (Guido Baret)
- La battaglia dell'Assietta nella fantasia popolare (Remigio Bermond)
- Visite a Balm' Chanto
- Cronache, notizie, comunicati, poesie

Direttore responsabile:

G. Remigio BERMOND

Autorizzaz. del Tribunale di Pinerolo
29 marzo 1972 n. 2

Tip. San Gaudenzio s.r.l. — Novara
Abbonamento annuo (4 numeri):

ITALIA: Lire 5.000.

ESTERO: Lire 10.000.

Un numero: Lire 1.300.

C.F.: 94511020011.

c/c postale n. 10261105 intestato a:
"LA VALADDO" — 10060 VILLARETTO CHISONE.

ASSOCIAZIONE CULTURALE "LA VALADDO"
COMUNE DI INVERSO PINASCA
PRO LOCO DI INVERSO PINASCA

SABATO 25 LUGLIO 1987

9^a fêto dè La Valaddo

presso gli impianti della Pro Loco
di Inverso Pinasca (loc. Fleccia)

PROGRAMMA

- ore 10,00 - Saluto del Sindaco e del Presidente della Valaddo.
- ore 10,15 - Predicazione evangelica e liturgia cattolica della parola (in patouà).
- ore 11,00 - Discorso ufficiale in patouà e interventi vari.
- ore 11,30 - Presentazione di testi letterari in patouà.
- ore 12,30 - Polentata con salsiccia e spezzatino.
- ore 14,30 - Premiazione valligiani meritevoli e pomeriggio di festa con musiche e danze valligiane ed esibizione di gruppi folcloristici.

È raccomandata la partecipazione in costume

Gita in Val Troncea

80 alunni e 17 insegnanti dei plessi scolastici della media e alta Val Chisone hanno visitato il Parco naturale - Le meravigliate espressioni dei giovanissimi visitatori di fronte all'incomparabile spettacolo delle montagne e della natura incontaminata

Non sempre la geografia e le scienze vanno apprese sui banchi.

Si può imparare anche con una gita e con una mangiata di polenta e salsiccia, purché l'ambiente sia vario, ricco e si sia disposti a capirlo.

Abbiamo provato il 5 giugno a "tuffarci" nell'ambiente montano recandoci, zaino in spalla, nel Parco Val Troncea. Tale Parco è contornato da montagne che pur non essendo degli "8.000" hanno un loro fascino: Rognosa, Platasse, Appenna, Barifredo, Pignerol e Ghinivert suscitano pur sempre meraviglia, soprattutto agli occhi di bambini delle elementari.

Infatti la prima cosa che ci ha sorpresi è stata proprio la "montagna": — *Ho visto delle montagne alte, con*

la neve in punta perché lassù fa freddo — dice Laura di prima.

Stefano intanto faceva notare che l'acqua del torrente era molto fredda: — *Faceva gelare le mani* —.

Di fronte allo stagno dei girini c'era la tentazione di portarsene qualcuno a casa, ma il guardiaparco ci ha spiagato che essi dovevano restare nel loro ambiente. — *Non dobbiamo toglierli dalla loro casa* — disse alla fine Stefania di seconda.

Ma la cosa più bella è il senso di libertà che si prova in certi ambienti: — *Finalmente non devo fare attenzione alle macchine!* — dice Marzia di seconda — *e posso correre di qua e di là* —.

— *La marmotta e la natura sono cose meravigliose che ho visto insieme alla polenta, che era ottima!* — dice Erica di quinta.

...E sì, è stata una bella giornata; con semplicità e calma si sono imparate cose nuove e si sono riviste cose già sapute.

Al ritorno è rimasta una convinzione: per "tuffarci" nella natura occorre che essa sia incontaminata e perché ciò sia possibile occorre che ognuno di noi si impegni anche con il semplice gesto di zittire di fronte ad una marmotta di sentinella.

Carla Reymondo
Luisella Reymondo
Giovanni Povero

ERRATA CORRIGE

"LA VALADDO" N. 54:

- pag. 3, nel titolo leggere **Arturo Genre** invece di "Ezio Martin".
- pag. 8, in alto, col. 2, linea 2, leggere **Per** cioè invece di "Perché".
- pag. 8, Pomaretto in Val Perosa, col. 2, lin. 9 dal basso, leggere **gozzaniano**.
- pag. 10, Mammagratt, linee 1 e 5, leggere **ou** invece di "on". Inoltre, dopo Ugo F. Piton, leggere **Charjau**.
- pag. 15, col. 1, lin. 3 sopra "La smobilitazione", leggere **Chargeoir** (= Charjau).

"La Valaddo" in cifre

Gli abbonati al nostro giornale (e quindi soci dell'Associazione Culturale "La Valaddo") sono avviati a raggiungere quota 800. Pertanto la tiratura di ogni numero raggiunge attualmente le 900-950 copie.

Gli abbonati sono variamente distribuiti. In testa viene **Pinerolo**, che ne conta 107 (115 con Abbadia). Seguono a plotoni affiancati il **Roure d'aval** (la Balmo, lou Charjau, V' lou Boc) con 75 abbonati, **Perosa Argentina** con 72, **Pragelato** con 68, **Se-striere** con 64, **Villaretto** — culla della "Valaddo" — con 57. Se si sommano la statistica di Villaretto e quella del Roure d'aval, si raggiunge la bella cifra di 132 abbonati per il comune di Roure.

Viene poi **Fenestrelle**, con 46 abbonati (65 con Mentoulles). In buona posizione troviamo ancora **Pomaretto** con 36 e **Perre-ro** con 30. Il gruppo **Villar-Pinasca-Dub-bione** ne conta 32, mentre ce ne sono 30 nel gruppo **San Germano-Pramollo-Inverso Pinasca**. Torino, pur non avendo un incaricato locale, è a quota 70. Con i 22 abbonati esteri si raggiunge la cifra di 736. I rimanenti sono variamente distribuiti nella nostra area o altrove in Italia, con prevalenza del Piemonte.

La Valaddo non può fare a meno di compiacersi di questo evidente successo statistico. Esso significa che il nostro periodico colma necessariamente una lacuna lasciata dalla tradizionale stampa di zona. Ma non dimentichiamo che tale successo è anche grande merito dei nostri **incaricati locali**, che con pazienza, dedizione e disinteresse mantengono i necessari legami fra la Direzione ed il pubblico. A loro sono pregati di rivolgersi gli abbonati non solo per rinnovare gli abbonamenti, ma anche nel caso in cui dovessero lamentare errori, ritardi ed altri contrattempi che non mancano mai quando un'iniziativa non tipicamente professionale, qual è la nostra, raggiunge notevoli dimensioni.

LA MOSTRA RIEVOCATIVA A POMARETTO E TORRE PELLICE

I valdesi tra l'antica e la nuova patria 1685-1700

Organizzata dalla Valaddo e dalla Pro Pomaretto si terrà dal 19 luglio al 2 agosto, nell'atrio della scuola elementare di Pomaretto, la mostra storica intitolata "*I Valdesi tra l'antica patria e la nuova 1685-1700*", creata dal Dott. Theo Kiefner, già pastore di Nordhausen (colonia di Mentoulles e Useaux) ed a Neuhengstett (colonia di Bourset e Villaretto), eminente studioso della storia delle nostre Valli, soprattutto per il periodo dal '500 al '700. È pure l'autore del catalogo relativo alla mostra.

È questa, in due anni, la 9ª edizio-

ne della rassegna, che è già stata allestita in sei città della Germania Federale, fra cui Stoccarda, nonché più di recente a Zurigo ed a Berna. Essa comprende 183 riproduzioni fotografiche riferenti al periodo storico che va dall'interdizione della religione riformata in Val Chisone (7 maggio 1685) all'insediamento delle ultime colonie valdesi in Germania (1700). Comprende quindi l'esodo dei riformati dalla Val Chisone, le interdizioni di culto (1686) e la loro esecuzione nelle Valli Valdesi del Ducato di Savoia, l'esodo dei superstiti, il Glorioso Rim-

patrio (1689), la nuova emigrazione di Chionesi rifugiatisi nel Ducato (1698), la costituzione di colonie di profughi in Germania.

La mostra comprende inoltre sedici opere di storiografia valdese. La Valaddo esporrà in supplemento varie pubblicazioni di storia e di cultura locali. Un'ampia relazione commentata del periodo storico illustrato da questa manifestazione è stata pubblicata nei numeri 50-52-53-54 della Valaddo.

La mostra si trasferirà poi da Pomaretto a Torre Pellice, dove rimarrà aperta dal 5 al 28 agosto.



L'ingresso a La Ruò, capoluogo del comune di Pragelato (anni '30). In primo piano, le Casermette; si noti, oltre il villaggio, la bella pineta in parte abbattuta verso la fine degli anni '50 per la costruzione di un condominio.

Ancora a proposito della politica per la montagna

Occorre una visione d'insieme dei problemi ed una capacità di sintesi per realizzare una vera politica per i territori montani - Il ruolo della programmazione economica da elaborarsi con le locali popolazioni - La ripresa culturale ed etno-linguistica alla base del problema

Remigio BERMOND

L'editoriale da me pubblicato sullo scorso numero della "Valaddo" dal titolo "Una politica per la montagna" ha suscitato in alcuni ambienti della Val Chisone non poche polemiche e pareri discordanti. Né poteva essere diversamente dal momento che l'articolo era volutamente provocatorio, teso cioè a suscitare un dibattito, che purtroppo non s'è avviato, sui problemi non solo della Val Chisone, tirati in ballo dal settimanale pinerolese "L'Eco del Chisone", ma della montagna in generale.

Da parte mia, ho raccolto, nelle scorse settimane, garbate osservazioni verbali da parte di alcuni amici che mi hanno cortesemente fatto osservare il loro punto di vista su taluni argomenti da me ripresi dall'"Eco" e sviluppati sulle colonne della "Valaddo". A codesti amici ed ai lettori del nostro periodico debbo quindi alcuni doverosi chiarimenti onde evitare che il mio pensiero venga travisato.

Innanzitutto non ho inteso fare del nominalismo o l'esaltazione di alcuno, né ho inteso propinare ai lettori della "Valaddo" per oro colato le affermazioni fatte sull'"Eco" dal ben noto personaggio villarettese, che avevano provocato il mio editoriale e le conseguenti polemiche, né tanto meno sottovalutare le iniziative promosse o adottate negli scorsi anni dalla Comunità Montana delle Valli Chisone e Germanasca a sostegno della locale economia o delle locali popolazioni. Mi premeva, viceversa, in tutta coscienza e in perfetta buona fede, sottolineare come di fatto stia languendo, da un po' di anni a questa parte, l'economia della Val Chisone (ma non solo di quella).

Di chi la colpa dell'attuale stato di cose? Dell'evolversi della situazione sociale in un modo piuttosto che nell'altro che ha portato all'abbandono di attività economiche un tempo fiorenti come l'agricoltura, la zootecnia e l'artigianato e con esse di vaste zone territoriali montane, oppure dell'impossibilità (o dell'incapacità?) per

le locali istituzioni a padroneggiare e gestire il nuovo che veniva avanti con prepotenza ponendo una serie di problematiche sociali, umane ed economiche mai prima avvertite? È su questo terreno che i politici e gli amministratori della montagna (non solo quelli del Val Chisone!) avrebbero dovuto e dovrebbero cimentarsi.

Si pensi con animo scevro da preconcetti a queste tematiche e si vedrà che le tesi sostenute nel mio editoriale dello scorso numero non sono campate in aria ma frutto di ponderate riflessioni. Altro che fare del nominalismo a buon mercato! Troppo serio è il problema perché ci si permetta di fare dell'ironia o scherzarci su!

È stato fatto rilevare che la Comunità Montana ha promosso importanti iniziative a favore di questo o quest'altro settore e che molti contributi sono stati erogati a sostegno di questa o quest'altra iniziativa, contributi di cui sicuramente qualcuno ha beneficiato. Bene, ne prendo atto con piacere. Rimane però il fatto inconfutabile della polverizzazione degli interventi finanziari che non ha certo consentito, in Val Chisone come altrove, un efficace sostegno delle iniziative per cui essi sono stati erogati tant'è vero che molte di esse sono purtroppo naufragate. Di esempi ce ne sono a iosa.

Secondo me, sono mancate invece una visione d'insieme dei problemi ed una capacità di sintesi di essi sulla base di una vera programmazione sociale ed economica che avrebbe dovuto essere elaborata insieme con le locali popolazioni al fine di avere una organica visione delle situazioni e delle esigenze prima di passare alle fasi operative degli interventi. Se così si fosse operato forse oggi non saremmo nella situazione in cui siamo e le nostre valli montane — non solo la Val Chisone! — forse sarebbero ben più vive di quel che esse sono.

Su questo stesso numero pubblichiamo un articolo di Ettore Merlo su come si vive in montagna oggi. È un accorato appello, quasi un gri-

do di dolore, che si innalza per invocare l'intervento dello Stato a favore della montagna e delle sue popolazioni. Sui contenuti e sulle conclusioni non si può che convenire, augurandoci che lo Stato non sia sordo a questa invocazione.

Ma, ed ecco riaffiorare il mio dubbio, esiste ancora una volontà politica di fare una politica per la montagna?

E se sì quale tipo di politica? Quella dell'assistenzialismo o della montagna che produce? che vive e contribuisce a risolvere i problemi del paese? Personalmente sono convinto che esistano tuttora in montagna molte potenzialità da sfruttare, energetiche e produttive, risorse che aspettano solo di essere utilizzate. Ma di questo, prima di tutti, debbono prendere coscienza le popolazioni locali e, soprattutto, gli amministratori perché la prima scintilla per la rinascita deve partire dalla montagna.

La lenta e progressiva abiura della nostra identità etnica e culturale, della nostra lingua e delle nostre tradizioni, che in passato aveva amalgamato la volontà di generazioni e generazioni di valchisonesi, per andare alla ricerca di nuovi modelli di vita, è stata forse la prima causa della depressione sociale ed economica in cui la nostra valle è caduta. Uscire da questa spirale significa secondo me porre le basi per un serio ribaltamento del discorso e per avviare una vera politica di valle in cui la ripresa culturale ed etno-linguistica si associ a quella socio economica. Ma, per la carità, non mi si fraintenda! Nessuno vuole tornare a modelli di vita superati e non certo più consoni ai tempi che corrono, tutt'altro! Tuttavia sull'esempio di quanto è stato fatto in altre zone montane dove l'entità culturale non è mai venuta meno, come in valle d'Aosta o nel Trentino-Alto Adige, è possibile rispondere in modo diverso e positivamente alle esigenze della odierna società valligiana.

È tempo che il Piemonte si dia una legge per la tutela del patrimonio linguistico

Sollecitiamo l'approvazione della proposta di Legge n. 114 a condizione che tutte le componenti linguistiche e culturali della nostra regione siano considerate in eguale misura

Il 9 e 10 maggio scorso si è svolto ad Alba l'ormai tradizionale convegno di studi sulla lingua e la letteratura piemontese. Numerose le relazioni presentate e nutrito il dibattito che le ha seguite.

Un convegno indubbiamente importante, denso di contenuti e di proposte, che ha riscontrato la soddisfazione di coloro i quali vi hanno partecipato.

A conclusione dei lavori è stata approvata una mozione, diciamo "politica", che riassume le istanze scaturite dalle relazioni e dal dibattito. In essa è detto fra l'altro:

«I partecipanti (...) chiedono che il nuovo Parlamento italiano voglia introdurre una legislazione a difesa dei patrimoni linguistici regionali,

sempre più minacciati, (...) chiedono che il Consiglio Regionale del Piemonte voglia portare all'esame della competente Commissione e successivamente all'approvazione dell'assemblea la proposta di legge regionale per la tutela, promozione e divulgazione del patrimonio linguistico e culturale della Regione Piemonte; (...) fanno voti che il Consiglio d'Europa e il Parlamento europeo, secondo gli orientamenti già manifestati in questo senso, giungano presto alla formulazione di una Carta per la protezione delle lingue regionali e minoritarie, assieme ad un'azione sui governi e sui parlamenti degli Stati membri affinché si avvii, prima che sia troppo tardi, un piano di salvezza di queste lingue, testimonianza unica della nostra Europa,

della sua storia, della sua civiltà, garanzia per il suo avvenire nel rispetto della libertà e della cultura degli individui e dei popoli».

Quanto contenuto nella mozione di cui sopra ci pare, ad un primo sommario esame, condizionale dal momento che l'esigenza di una sempre maggiore tutela delle lingue minoritarie, sia essa realizzata dal Parlamento Nazionale o dal Consiglio Regionale, è stata da sempre sostenuta dalla "Valaddo" e costituisce uno dei capisaldi dello statuto dell'omonima Associazione culturale e uno dei punti fermi della sua attività.

Conveniamo sulla necessità, ormai indilazionabile, che lo Stato dia corpo al dettato costituzionale, finora sempre disatteso, secondo il quale «la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche» (art. 6 della Costituzione), così come riteniamo che sia ormai tempo che la Regione Piemonte si dia una legge per la tutela, la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio linguistico regionale che non è costituito solo, sia ben chiaro, dal piemontese ma che comprende anche le parlate provenzali alpine, proprie delle nostre valli e di quelle cuneesi, quelle franco provenzali e quelle walser. Altre Regioni, sia a statuto speciale che a statuto ordinario, hanno già legiferato in materia; non vediamo quindi perché il Piemonte non si debba allineare ad esse.

Tuttavia, per quanto riguarda questo secondo problema, tanto per essere chiari ribadiamo che la proposta di legge di cui si parla nella più sopra richiamata mozione, cioè quella presentata dai consiglieri regionali Paris, Viglione, Benzi, Quaglia, Fracchia, Cerchio, Villa, Mignone, Fraire e Marchini, così com'è non ci soddisfa dal momento che essa sembra, privilegiando la lingua e la letteratura piemontese, relegare in secondo piano le altre lingue e le altre culture regionali minoritarie. Per questo la proposta, secondo noi, necessita di alcuni emendamenti tali da esplicitare meglio le proprie finalità ed i propri interventi in modo da non avere, in Piemonte, dei figli e dei figliastri.

Rammentiamo che all'indomani della presentazione in Consiglio Regionale della proposta di legge in parola la nostra Associazione Culturale, tramite il proprio presidente prof. Vignetta, prese immediatamente posizione. In una lettera indirizzata al Consigliere Regionale Mario Paris, primo firmatario della proposta, il prof. Vignetta sottolineava la perplessità della "Valaddo" denunciando «la scarsa attenzione che la proposta di legge riserva alle nostre parlate e alle nostre culture, per le quali la considerazione è davvero poca». Il testo della proposta — specie all'art. 2 — lettere a) e b) e all'art. 3 — lettera b) — parla infatti esclusivamente di lingua e letteratura piemontese e fa scarso riferimento alle altre parlate e culture locali. Di qui la presa di posizione nostra e di altre associazioni culturali. «Una migliore esplicitazione delle lingue e delle culture che non siano solo quella piemontese — scriveva ancora il

Stramberie

Massimo Olmi, nel suo libro *"Italiani dimezzati - Le minoranze linguistiche non protette"* (Ed. Dehonian, Napoli 1986), scrive a pag. 55, nota 21:

Il 18 ottobre 1962 il ministro Giuseppe Medici così riassumeva la posizione del governo in sede di discussione dello statuto speciale della regione autonoma Friuli-Venezia Giulia a proposito degli sloveni della provincia di Udine: «Il governo desidera precisare che la norma dell'art. 3 dello statuto non può interessare la provincia di Udine, perché nel suo territorio non esistono minoranze di lingua slovena, ma soltanto gruppi di popolazioni di lingua italiana che usano, nelle relazioni familiari, un dialetto sloveno».

Facciamo notare che, mentre gli Sloveni delle province di Trieste e Gorizia costituiscono una minoranza etnica ufficialmente riconosciuta (insieme con i Sud-Tirolesi e i Valdostani), quelli della contigua provincia di Udine (dall'alta valle del Torre a quella del Natisone, e la Val Resia) sono ufficialmente ignorati, come lo siamo noi in quanto gruppo provenzale.

Il ragionamento (si fa per dire) del governo per bocca del ministro Medici si potrebbe completare logicamente così: gli Sloveni della minoranza riconosciuta sono una

popolazione di lingua slovena, gli altrettanto riconosciuti Sud-Tirolesi e Valdostani sono popolazioni di lingua tedesca ovvero francese. Invece gli altri — fra cui anche noi Provenzali — non essendo ufficialmente riconosciuti, non costituiscono minoranze etniche alloglotte, ma tribù di lingua italiana che usano un dialetto non italiano. Quindi non interessano il governo.

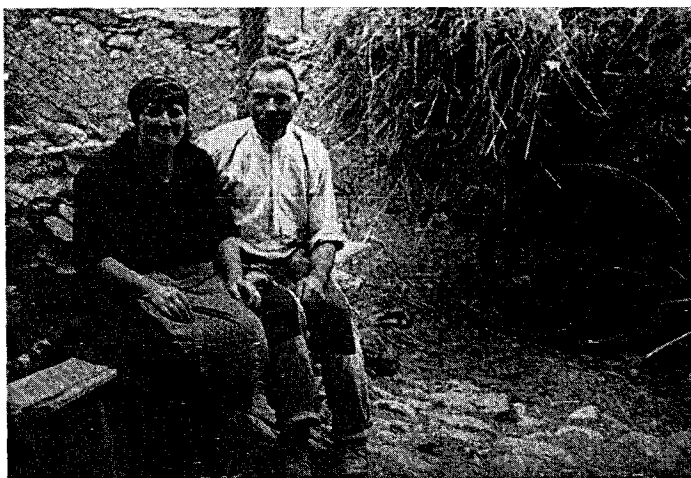
Capita la machiavellica? Secondo la quale nelle nostre valli i nostri antenati toscaneggiavano, tempo fa, a tutto spiano; ma poi, un bel giorno, a qualcuno venne l'uzzolo di mettersi a parlar provenzale nelle relazioni familiari a danno del bell'italiano di una volta.

Come si fa a controbattere affermazioni così scientificamente fondate da lasciarci senza fiato? È vero che dal 1962 ad oggi qualche cosa è cambiato anche nei nostri confronti, grazie soprattutto alla nostra caparbia. Ma non è cambiata molto l'ignoranza circa la nostra sostanza etnica, sia presso certi studiosi, sia nelle sfere governative (come abbiām messo in risalto a pag. 3 del precedente numero della Valaddo) per le quali, tra le minoranze alloglotte, le une sono figlie di Sara, le altre sono figlie di Agar. E, per farcelo sapere, vanno bene anche dei ministri più cavan-denti che medici. E.M.

prof. Vignetta al geom. Paris — o un più ampio riferimento a tutte le altre lingue e culture della nostra Regione sarebbero a noi tutti sicuramente più graditi, ed il provvedimento, che così come è espresso ci pare riduttivo, assumerebbe un ben differente valore agli occhi delle nostre popolazioni provenzali alpine». Il nostro presidente concludeva assicurando la collaborazione della "Valaddo" per la presentazione di emendamenti migliorativi e chiedeva un incontro per esporre a viva voce il nostro punto di vista.

Tutto ciò è pienamente valido ancora oggi. È passato ormai più di un anno dalla presentazione della proposta di legge ma di essa non si è più saputo nulla. Ora, però, se ne sollecita l'esame, la discussione e l'approvazione. Anche noi riteniamo che sia ormai tempo che la proposta esca dal limbo e dal dimenticatoio e inizi il suo iter giuridico-istituzionale.

Siamo sempre disponibili al più ampio confronto e ci auguriamo che il provvedimento, se verrà discusso ed approvato, non sia discriminatorio verso nessuna delle componenti linguistiche e culturali poiché tutte, piccole o grandi che siano, hanno contribuito e contribuiscono ancora oggi a formare il patrimonio culturale del nostro vecchio Piemonte.



Dando Balbrino abou soun òmme, barbou Talin dè Titot-Groo. Lè Viaaret, mee dè juinh dâ 1942. (foto E. Martin)

Vivere in montagna oggi

Ettore MERLO

Parlare di montagna in questi ultimi tempi non è certamente cosa nuova ed originale; anzi, non da anni, ma da lustri, questo problema è tema di discussioni, dibattiti, indagini, convegni, articoli su giornali e riviste. Politici ed operatori, naturalisti ed ecologisti, hanno spesso posto in rilievo il problema della montagna in un quadro di valorizzazione e di difesa del suo territorio. La cosa è senz'altro apprezzabile e degna di essere proseguita, ma il discorso non deve fermarsi alla montagna intesa quale territorio con il suo verde, i boschi, la flora, la fauna e le belle vette; il vero problema è quello dei montanari, di coloro che vi abitano l'intero arco dell'anno e che debbono trovare un sufficiente sostentamento di vita sia dal punto di vista fisico che morale, onde rendere quella permanenza vivibile o almeno accettabile. Insomma la montagna è spesso vista dal basso piuttosto che dall'alto. La ventilata ipotesi di chiusura dei piccoli comuni, prospettata recentemente da alcuni politici e sostenuta da altri e di cui i giornali hanno dato ampio riscontro, ha nuovamente portato in risalto l'annoso problema.

Lo spopolamento delle valli ha raggiunto in questi ultimissimi anni un livello veramente preoccupante: interi villaggi completamente abbandonati, popolazione più che dimezzata a fondo valle, residenti che fanno i pendolari stagionali tra montagna e pianura; tutto ciò anche perché partendo da situazioni fisiologiche, cioè di necessità, si è giunti ad una situazione patologica, cioè di paura a restare ultimi nel paese.

Le cause sono ormai note e si riferiscono principalmente alla lontananza del posto di lavoro (diminuzione dell'occupazione nelle aree pre-montane), lontananza dalle scuole e dagli uffici pubblici, mancanza di strutture sociali. Stato e Regione ben poco hanno fatto, nonostante l'impegno costante degli amministratori locali, per rimediare o anche semplicemente alleviare queste situazioni di disagio economico e morale.

Guardando alla nostra valle, quella del Chisone (che meglio conosco perché vi abito dalla nascita), sono molte le considerazioni che si possono fare analizzando la situazione reale di vita, particolarmente nei paesi dell'alta valle. Il raggiungimento del posto di lavoro, delle scuole, degli uffici, richiede trasporti comodi e celeri, ma che tali non sono anche in considerazione dell'attuale situazione della rete stradale, e così spesso accade di dover utilizzare il proprio mezzo di locomozione con una non indifferente spesa supplementare. Chi va in farmacia, ad una visita medica specialistica, all'asilo nido, in Pretura, in Tribunale, al cinema, ad un centro sportivo o di svago, a causa della distanza è soggetto ad un aggravio di spesa.

Vivere in montagna oggi rappresenta un costo!

A questo punto mi viene da pensare non soltanto a ciò che non è stato fatto per rendere meno difficile la vita dei montanari, ma anche a quello che è stato fatto e non si doveva fare. Nonostante il tanto strombazzato decentramento amministrativo per favorire le popolazioni più disagiate ed una maggiore celerità nel disbrigo delle pratiche burocratiche, lo Stato si è comportato nel modo opposto. Facciamo alcuni esempi. L'Ufficio delle Imposte Dirette ed Indirette da Perosa Argentina è stato trasferito a Pinerolo; il Catasto da Perosa Argentina è stato spostato in un primo tempo a Pinerolo e poi a Torino, dove per avere un certificato catastale od una verifica occorrono tempi e viaggi da non dire.

L'Enel, che aveva istituito un ufficio a Perosa Argentina (orario bisettimanale) per il disbrigo di pratiche inerenti l'utenza, ha ritenuto opportuno sopprimerlo e così si va tutti a Pinerolo; già corrono voci anche sulla soppressione della Pretura; la Sip dà agli abbonati della rete di Torino la possibilità di comunicare in rete con 700.000 numeri telefonici circa, mentre gli abbonati della rete di Perosa Argentina comunicano (in rete) con appena 5.000; eppure il ca-

none non varia. Non è questo forse un costo in più? La stessa legge Visentini del 1985, varata nella legittima esigenza di perequazione fiscale, applicata nei piccoli borghi con il previsto obbligo di bilance a peso netto e registratori di cassa, ha portato e sta portando alla chiusura di piccoli negozi ed osterie, che sono rimasti l'ultimo presidio sociale sul territorio: «Addio piccole botteghe!» (Ousitanic vivo - ottobre '86). La stessa Rai non è stata in grado, o meglio non ha voluto, dare nelle nostre valli un valido segnale per la ricezione dei programmi televisivi che sono l'unico contatto con il mondo esterno per la gente anziana delle borgate montane; la Regione ed in particolare le Comunità Montane, con iniziative proprie, hanno in parte supplito al grave disagio.

Allo smantellamento dei servizi, dove questi sono di peso alla società, si contrappone lo sfruttamento energetico delle acque, senza ottenere nulla in cambio; così con le risorse se ne sono andate anche le persone.

Ora si vorrebbe smantellare anche i piccoli Comuni, con delle presunte difficoltà amministrative o di bilancio; queste le hanno tutti i Comuni e direi molto di più i grandi (vedi Napoli... e poi muori).

Queste difficoltà non si eliminano con l'accorpamento di più comuni, si eliminano piuttosto con l'accorpamento di determinati servizi; ciò in parte sta già avvenendo. Il tenere in piedi queste piccole entità amministrative non è soltanto spirito campanilistico ed un giustificato fatto etnico-culturale, ma è venire incontro alle esigenze della popolazione locale dimodoché i pochi abitanti rimasti non debbano percorrere chilometri per il rilascio di una carta d'identità, di uno stato di famiglia, per l'autenticazione di una firma o per una qualsiasi informazione di carattere amministrativo.

Per ora lo "Stato sociale" esiste soltanto in determinate zone, ma non è ancora approdato in montagna. Questa non è retorica, per chi nelle valli continua a cercare la propria soluzione di vita.

Dalla Russia con valore

Rievochiamo un fatto d'arme di 45 anni fa in terra russa di cui fu protagonista un alpino pragelatese del battaglione sciatori "Monte Cervino", i famosi "Diavoli bianchi"

Remigio BERMOND

Sulla "Stampa" del 9 aprile scorso, Mario Rigoni Stern, il celebre autore de *"Il sergente nella neve"* e di molti libri sulle gesta degli alpini in terra russa, ha rievocato in un articolo dal titolo "Scacco nella neve" un eroico quanto inutile fatto d'armi verificatosi nell'ormai lontano 22 marzo 1942 nel bacino del Donetz e precisamente a Olkowatka. Protagonista di questo episodio, uno dei tanti che hanno costellato la sua storia, il Battaglione "Monte Cervino", interamente composto di alpini sciatori, i "Satanas bieli" (Diavoli bianchi) come li avevano definiti i russi stupiti del loro coraggio e del loro comportamento.

Trattavasi di «un pugno d'uomini coraggiosi, scelti per il loro sprezzo del pericolo e per l'abilità con la quale si muovevano con gli sci, nelle più difficili condizioni di clima e di terreno. Gente dalla pellaccia dura e dal cuore generoso...» secondo la definizione che di loro dà Luciano Viazzi nella prefazione del libro col quale egli narra la storia del famoso battaglione (1).

Nell'articolo di cui sopra, Mario Rigoni Stern ripropone, con lucida visione e spietata analisi critica, l'episodio di Olkowatka, voluto dal gen. Messe per "mettere alla prova" gli alpini del "Monte Cervino" e verificare cosa essi sapevano fare! (2).

Era inconcepibile mandare un reparto così allo sbaraglio, ma gli ordini erano quelli e non si potevano discutere, solo eseguire. E il Battaglione "Monte Cervino" li eseguì, ma a quale prezzo! Morti e feriti si contarono a decine fra i valorosi alpini in questo sanguinoso episodio.

Fra gli alpini del "Monte Cervino" impegnato a Olkowatka vi era pure un giovane pragelatese, Guido Berton di "La Gròndza", che vi si doveva particolarmente distinguere per un atto di valore non comune tanto da meritarsi la medaglia d'argento al valor militare.

Nel corso della battaglia, visto cadere gravemente ferito un ufficiale che si trovava a breve distanza dal caposaldo nemico, incurante del pericolo, Guido Berton si lanciò in suo soccorso. Purtroppo venne anche lui colpito più volte e in modo assai grave.

Mario Rigoni Stern, nell'articolo del 9 aprile scorso sulla "Stampa", e lo stesso Luciano Viazzi (3) affermano ambedue, sicuramente in buona fede, che in quel valoroso tentativo di soccorrere l'ufficiale ferito Guido Berton trovò la morte. Invece, per sua fortuna, egli sopravvisse e vive tuttora nella sua modesta casa pragelatese.

Conosco Guido Berton da sempre. Le nostre vecchie case sono contigue nella piccola borgata, poco distanti dalla fontana che riversa ancor oggi, inesausta, come un tempo l'acqua fresca del monte e accanto alla quale una panca di larice ci ha tante volte accomunati in vago discorrere. Con lui ho trascorso molte ore spensierate al tempo del "dzouvent", con lui ho camminato lungo gli erti e polverosi sentieri che portavano ai magri campi di segale e patate, ai pascoli profumati o ai boschi di larici e pini

dove ci si recava per la raccolta della legna per il lungo inverno. Ne conosco a fondo l'animo schietto e spensierato, tuttora gioviale malgrado il passare degli anni, e di anni ne sono ormai passati già tanti!



L'alpino Guido Berton durante la campagna di Francia.

L'ho recentemente incontrato in occasione di una fugace visita al paese natio. Tornava dai campi, come molti anni fa, anzi, come sempre.

Desiderando discorrere con lui del fatto di cui si rese protagonista in terra russa, ci siamo dati appuntamento per il giorno successivo a casa sua: né a me né a lui andava infatti giù la storia della sua morte gloriosa!

L'indomani, una uggiosa domenica dello scorso maggio con le cime dei monti avvolte in una nebbia autunnale, sono da lui, come stabilito.

Trae da un cassetto il ritaglio della "Stampa" con l'articolo di Rigoni Stern e il diploma che riporta la motivazione della meritissima decorazione. Mi mostra i due documenti mentre fruga nella memoria alla ricerca dei lontani, mai sopiti ricordi.

«Nel novembre 1941, quando ero in Francia con le truppe di occupazione — esordisce — venni inviato ad Aosta ove si stava costituendo un battaglione di alpini sciatori da incorporare nel CSIR (4) con destinazione Russia. Eravamo tutti provetti sciatori, anche il medico e il cappellano sciavano che era una meraviglia! Era il battaglione "Monte Cervino" uno speciale reparto che, secondo i capi, avrebbe dovuto operare e muoversi nelle difficili condizioni dell'inverno russo.

Il 13 gennaio 1941, la tradotta parti da Aosta ed il 20 febbraio giungemmo nel bacino del Donetz, e precisamente a Jassinowataja a circa 50 Km. dal fronte, dove sostammo per un po' di tempo dedicandoci soprattutto a cercare di soddisfare la fame accumulata nel corso dell'interminabile viaggio: quante ne abbiamo combinate!».

Sorride soddisfatto al ricordo delle meraviglie organizzate — l'appetito aguzza l'ingegno! — per procacciarsi viveri e... bevande. E certamente ne dovettero combinare delle belle se un bel giorno (il 2 marzo) il comando del CSIR, debitamente informato, decise di trasferire l'in-

LIBRI DELLA NOSTRA TERRA

Mostra a Pragelato

Nel quadro delle manifestazioni dell'Estate Pragelatese 1987, per iniziativa della Fondazione "Guiot Bourg" e della "Valaddo" si svolgerà una mostra dei libri che parlano delle nostre valli.

La mostra si innesta nell'ormai tradizionale manifestazione "Un libro per l'estate" che da alcuni anni riscuote a Pragelato un notevole interesse.

Ci auguriamo che questa speciale sezione dedicata ai libri di casa nostra ottenga analogo interesse. I visitatori e i lettori vi potranno trovare testi di storia, folclore, poesia e cultura locale dovuti alla penna dei più noti cultori di queste discipline.

tero battaglione a Rikowo, in zona operazioni. Da Rikowo, il "Cervino" si trasferì con gli sci a Ploskij e di lì a pochi giorni venne buttato nella mischia a Olkowatka: era il 22 marzo 1942.

«Nell'infuriare della battaglia — riprende — vedo cadere un ufficiale a poca distanza della postazione nemica. Era il tenente Livio Carboni e non il ten. Baisi come affermano Rigoni Stern e Luciano Viazzi... (5) Mi lanciai in suo soccorso... lo afferrai ma anch'io vengo colpito gravemente... mi accascio al suolo esanime. Quanto tempo passa? Non lo ricordo. Finalmente giungono i portafanti che mi caricano su di una barella e mi avviano, prima su di un carro e poi su di un'autocarretta, verso l'ospedale da campo di Rikowo dove giungo verso le 22. Passano i medici, mi osservano, scuotono il capo... Uno dice: "Passiamo oltre, tanto..." e proseguono verso altri feriti...».

La forte fibra del montanaro ebbe ragione del male. Ai primi di maggio Guido Berton venne rimpatriato ed inviato all'ospedale di Rimini dove rimase fino a fine giugno quando venne finalmente inviato in convalescenza a casa sua, fra i suoi monti a Prigelato.

Alcuni anni dopo, e precisamente il 26 aprile 1950, gli veniva conferita la medaglia d'argento al valore militare con la seguente motivazione:

«Nel corso di aspro combattimento, visto cadere gravemente ferito il proprio ufficiale, incurante del violento tiro nemico, si slanciava in suo soccorso. Colpito una prima volta persisteva nel tentativo, colpito una seconda volta e gravemente, si accasciava presso il superiore che con tanto generoso altruismo voleva ad ogni costo soccorrere.

Olkowatka, 22 marzo 1942».

L'odissea di Guido Berton, che prima della campagna di Russia aveva fatto quelle di Francia e di Grecia, non finì con la battaglia di Olkowatka. Nel marzo del 1944, durante un rastrellamento nazifascista in alta val Chisone, venne preso e deportato in Germania, nei pressi di Ausburg, dove rimase nei campi di lavoro fino all'agosto 1945 quando, finalmente libero, tornò a casa. Questa volta per sempre.

Remigio Bermond

- (1) Luciano Viazzi: "1940-1943 - I diavoli bianchi - Gli alpini sciatori nella II guerra mondiale - Storia del Btg. "Monte Cervino" Arcana Editrice, Milano, pag. 7.
(2) Luciano Viazzi: Op. cit., pag. 136.
(3) Luciano Viazzi: Op. cit., pag. 138.
(4) CISR: Corpo spedizione italiano in Russia.
(5) Luciano Viazzi: Op. cit., pag. 137.

Archivio fotografico



VALLONE DI PRAMOLLO (1953) — Battitura della segala alle "miande" Pranouvèl, con la cavalla.



VALLONE DI PRAMOLLO (1953) — Trebbiatura del grano a la Ruà, con la piccola trebbiatrice.
(foto Levy Peyronel - Pomaretto)

INCARICATI LOCALI

- ABBADIA ALPINA:** Angela Gaido - Via Bessone, 1 - PORTE.
BALMA: Guido Piton - Frazione Balma, 52.
CASTEL DEL BOSCO: Rino Tron - Via Nazionale.
CHARJAU: Anna Baudissard - Via Nazionale.
FENESTRELLE: Marco Nevache - Via Roma, 25.
MENTOULLES: Anna Percivati Filliol.
PEROSA ARGENTINA: Oreste Bonnet - Via Setrieres, 33.
PERRERO: Ezio Rostagno - Fraz. Eirassa.
PINEROLO: Guido Ferrier - Via M. Grappa, 61.
POMARETTO: Marcello Botto - Via Cavour, 1 - PEROSA ARG.
PORTE: Angela Gaido - Via Bessone, 1.
PRIGELATO: Lina Perron - Municipio - Fraz. La Ruà.
S. GERMANO CH.: Silvano Bouchard - Via Mulino, 3.
SESTRIERES: Marco Charrier - Municipio.
USSEAU: Cirillo Ronchail.
VILLAR PEROSA: Ettore Ghigo - Via Piave, 18/c.
VILLARETTO CHISONE: Dello Heritier - Frazione Pigne.

Voû dë la mountannhe

Arverse su lë fen,
baizà
dâ bê soulélh d' l'ità,
argardou lë siël seren
e a icoutou
là voû
silenshouza d' la mountannhe...
Lei d'avòl, â foûn dâ prà,
la vellhe fountône i tsonte
sens fin
sa vellhe tsansoun
be quë lë pëcho' fiël d'ardzent
s' nen vai
pourtent
mou souimi lõnh,
talmenta lõnh qu'a sabbou pô
dout î von murî...
S' nen vai dîn l'èr
lë boun parfun dâ fen,
lë bramô
d'une vattse qu'arclamme lë teit
e, plu lõnh, lë dzapô
d'une vese toulippe...
Fûmme sa pippe
un vélh astà d' caire lë batsô,
su la bontse d' pèire;
dîn la tsarière dapè mizoun
s' perméne une clüsse
e lou poulics,
fiocs d' coutoun,
segon la maire piaulhent
a l'aviroun...
D'cò l'aure vo dire la soua
e sou briou pòson
e î fon plihô
l'erbe d' la broua
e la brontse dâ dzarasoun...
Arverse su lë fen

(oh, c'mà l'ée bel,
c'mà la s'ite ben!)
icoutou pèi une vou
quë ven
d'embaroun lõnh,
i ven, paria la m' semble,
d'un vélh tsezòl,
vélh c'mà lë cucuc:
mùrs icrusî e voulée ipesô,
dîn la tsenòl
prassa e tintuîn
s' bûttou a tsantô,
qu' lâ bella voû
i s' perdon irouza dînt lë siël d'ità...
Su la basoure, cant l'ombre s'alondze,
entendou une vou
qu'a sabbou pô:
dë dout venî?
Venî dâ teit? Venî d' la grondze?
So qu'ée segur, i ven d' mizoun!
(D'cò la fountône semble icoutô
e i tsonte plu coti
sa vèllhe tsansoun
qu' s' pert dîn l'èr...)
La vou s' fai tourne entendre:
so qu'ée?
Une tsansoun dâ temp pasà?
Une prière
qu' s' leve ledzière
pla dzent dâ pëcho' paî
soulet e abandounâ?
Dîn l'èr
s' nen vai lë soun d'une clottse,
lë soulélh coudze dîn dë nebbia roza
e dîn pa gaire la nèut embròse
e omme e tsoza...

Remigio Bermond

Manteneire de la lengo - Pradzalà

(Traduzione a pag. 12)

Come si esprimevano?

L'evoluzione e la trasformazione della nostra parlata provenzale alpina in seguito alle mutate condizioni socio-economiche delle valli - Cosa si può fare perché il nostro patouà non perda la sua identità? - Una proposta ai nostri lettori

Guido BARET

Come si esprimevano i nostri nonni? In quale misura il **patouà** dei giorni nostri differisce da quello parlato mezzo secolo addietro? Quali sono le espressioni stravolte dall'evolversi delle mutate condizioni di vita e dall'influsso esercitato dall'italiano e dal piemontese?

Il **patouà**, che aveva resistito per secoli alle innovazioni a causa della tradizionale chiusura delle nostre comunità, si è trovato, a partire dagli anni seguenti l'ultimo dopoguerra, di fronte a fenomeni che hanno condizionato, come non mai, l'evoluzione della nostra parlata, scostandola via via dal provenzale. Le ragioni della progressiva trasformazione vanno ricercate essenzialmente nell'esodo di mano d'opera dalle vallate verso i centri industriali, con l'abbandono di interi villaggi e conseguente riduzione del numero dei parlanti, poiché le nuove generazioni delle famiglie che si trasferiscono a fondovalle o nella pianura sono rapidamente assorbite dal nuovo ambiente e la parlata materna viene sostituita da quella locale.

Come si può fare affinché il nostro **patouà** non perda totalmente, nel giro di qualche decennio, la sua identità di provenzale alpino? Non reputerei fuori luogo proporre un esame comparativo continuato volto a mettere in luce le discordanze più salienti fra la parlata attuale e quella di un passato relativamente recente.

Col presente scritto, vorrei dare perciò l'avvio ad una ricerca, alla quale potrebbero eventualmente collaborare un po' tutti i lettori, specie se anziani e provenienti dai villaggi dell'alta valle: sono certo che ognuno, tornando col

pensiero ai tempi dell'infanzia e ripensando alla parlata materna, avrà la sorpresa di trovarsi oggi di fronte ad un'incredibile quantità di espressioni alterate o sostituite.

Citerò a titolo di esempio alcune espressioni ricorrenti nell'attuale parlata della bassa Val San Martino, ponendole a confronto con quelle delle precedenti generazioni:

- **èse afacendà** per **aguè dè breo**, "essere affaccendato";
- **arivà** per **aribà** (provenzale **arribà**), "arrivare";
- **avanti per anant**, "avanti"; **anà avanti** per **anà anant**, "andare avanti";
- **bouccho** (pron. buccio) per **goulo**, "bocca";
- **cadeno** per **céino**, "catena";
- **can** per **vèso**, "cane";
- **cinguial** per **sanglie** (prov. **senglié**), "cinghiale";
- **decidre** per **dèsidà** (prov. **decidà**), "decidere";
- **desiderà** per **dèsirà** (prov. **desirà**), "desiderare";
- **ezercità** per **eczersà** (prov. **eiserch**), "esercitare";
- **envecce** per **noupà**, "invece";
- **èrcourdase** per **sè souvèni** (prov. **se souvenh**), "ricordarsi";
- **épouco** per **epòcco** (prov. **epòco**), "epoca";
- **eredità** per **èrdità** (prov. **eiretage**), "eredità";
- **èsguinchà** per **clinhà** l'**eulh** (prov. **cluchà**), "strizzare l'occhio";
- **estero** per **eitrangie** (prov. **estrange**), "estero";
- **età** per **agge** (prov. **age**), "età";
- **farfallo** per **parpalhoun** (prov. **parpaloun**), "farfalla";
- **fragil** per **brasc** (prov. **brasc**), "fragile", riferito in particolare ai rami di certe piante;
- **lutto** per **deulh** (prov. **dou**), "lutto";
- **mentre** per **dèmbec** (prov. **dou tems**), "mentre";
- **moulà** per **eimoulà**, "affilare";
- **noutissio** per **novo** o **nouvello** (prov. **novo** o **nouvello**), "notizia";
- **onhi** per **chàc** (prov. **chasque**), "ogni";
- **oudour** per **fla**, "odore";
- **oufrì** per **sémouure** (prov. **semoundre**), "offrire";
- **palanquin** per **palfère** (prov. **pauferre**), "leva di ferro";
- **periodo** (masch.) per **perloddo** (femm.), (prov. **perloddo**, femm.), "periodo";
- **pèrparà** per **aprountà**, "preparare";
- **poustin** per **poustilhoun** (prov. **pouste-joun**), "postino";

- **riguardà** per **èrgardà** (prov. **regardà**), "riguardare";
- **rumour** per **tapagge**, "rumore";
- **sampre** per **toutio**, "sempre";
- **sioulo** per **sivo** (prov. **cebo**), "cipolla";
- **strano** per **drolle** (prov. **drole**), "strano";
- **taramòt** per **téro-tèrmo** (prov. **terro-tremo**), "terremoto";
- **toubmà** per **cheuire**, "cadere";
- **velen** per **vrùm** o **venin** o **pouisoun** (prov. **verin** o **pouisoun**), "veleno"; **venin** era usato piuttosto in senso figurato, riferito a persona, "avere il dente avvelenato contro qualcuno";
- **vidouo** per **vevo** (prov. **veuso**), "vedova";
- **vèrsà** per **vouidà** (prov. **vujà**), "versare".

Occorre pure rilevare che stiamo assistendo ad un progressivo impoverimento del lessico: vanno infatti scomparendo molti vocaboli relativi ad attività morte, ad usanze e tradizioni del passato, o espressioni che abbiano comunque attinenza con l'ambiente agricolo-montano.

Citerò pochi esempi, rimandando il lettore eventualmente interessato ad approfondire l'argomento all'esauriente pubblicazione "**Li Velh Travalh en Val San Martin**", il libro dei modelli di Carlo Ferrero, Edizioni "La Cantarana":

- **beouroun**: era un intruglio, per la verità dall'aspetto poco invitante, ottenuto versando un bicchiere di vino in una scodella di brodo di carne; i contadini sostenevano che questa brodaglia "rafforzava lo stomaco"; ma probabilmente coloro che riuscivano a trangugiarla non avevano problemi di digestione;
- **chàtoua** (prov. **chastra**): rachette da applicare agli scarponi per poter camminare sulla neve;
- **eitart**: legacci di cuoio per scarponi e zoccoli;
- **eitroumpà** (prov. **estrouncà**): segare un tronco con una grossa sega speciale a due manici, azionata da due persone;
- **eitroumpòou**: la grossa sega per **eitroumpà**;
- **malt** (prov. **mastro**): la madia per impastare la farina per fare il pane;
- **mouriòl**: chiodini metallici piatti che si applicano al naso del maiale, chiudendoli ad anello con una pinza apposita, per evitare che scavi col muso;
- **mourioulà**: l'azione di applicare i **mouriòl**;
- **plummo**, **plumin**, **ancro** (prov. **plumo**, **encro**): penna, pennino, inchiostro, il tutto oggi sostituito dalle "biro";
- **ràcio**: paletta in sottile lamiera, rivoltata su un lato per poterla impugnare; serviva per raschiare la pasta nella madia;

(Segue a pag. 11)

Pragelato d'altri tempi



Donna con la zangola tra le ginocchia che monta il burro (Pragelato, 1930).

LEGGETE E DIFFONDETE

"LA VALADDO"

È IL VOSTRO GIORNALE

La battaglia dell'Assietta nella fantasia popolare

Remigio BERMOND

Ricorre quest'anno il 240° anniversario della battaglia dell'Assietta, il famoso episodio della guerra di successione al trono d'Austria combattutosi il 19 luglio 1747 sui monti dell'alta val Chisone tra un pugno di soldati piemontesi e preponderati forze francesi.

I fatti sono noti. I francesi assalgono il colle dell'Assietta nel corso della loro tentata discesa in Italia al soccorso di Genova, loro alleata, assalita e occupata dagli austriaci. Ma i battaglioni piemontesi li respingono con

accanito valore e il tentativo di invasione francese fallisce e lo scacco subito dalla Francia affretta la pace..

Molto si è scritto sulla celebre battaglia per cui poco o nulla rimane da dire. Intorno ad essa sono anche fiorite numerose leggende, frutto della fantasia popolare e tramandate da una generazione all'altra per via orale. Ne ripropongo una, in patouà pragelatese, così come me la raccontava nonno Amilcare, "barbou Milcar", durante le lunghe veglie invernali di tanti anni fa.

Lè soulèh picòve fort su lè col dè l'Ashette dint lè mée dè dzulhét dâ 1747 e lou soudò piemounté qu'eron dè garnizoun dîn lou fors d'la Gron Cole, d'l'Ashette e dâ Gron Seren i sabion pa c'mâ fô pèr s' defendre d'la gron tsalour. D'oumbra la nhavia pò perqué su quelle mountannhe lh'avia nhanca la marque d'un dzarasoun: per troubô dè dzarô, dè groo bletoùn ou dè groo pinhia, ventôve desendre un bè toc avôl da caire dè Sèuze.

Pèr la verità, lou soudò piemounté avon pa bien dè temp a sè couzô a l'oumbra pèr s' parô dâ souèh què, emplaceable, lou rendia tremps dè shour. Eh, non, perqué i divion ranfoursô lou fors e là garitta e bati dè baricadda e dè muralhoùn pr'arsebbre lou nemics dâ Piemount. Lè dzenerôl coumandont, count Caqueron dè Briquirô, avia sabù què trent e pòse batalhoùn fransé s'aproutsôvon pèr vent prene l'Ashette e aprè desendre a Pinirol e a Turin. La ventôve, aloure, ben s'aprestô pèr louz-arsebbre d'un biaï tou particulia e què segur i s'agatsôvon pò: cant i foussou itô prè d'la baricadda e dâ muralhoùn, là grosa corda què tenion lou bilhoùn e là peirôsa sarion itô ibouré e tou saria picatâ su lou fransé què, aboué une belle dose dè toupé e d'empertinense, i voution veni nou prene notre Ashette!...

L'ée pr'iquen què lou soudô dâ Piemount avon pa lè temp d'anô tsartsô là-z-oumbra dîn lou bocs e lou devée dâ caire d'la val Sèuze! Dîn la val Sèuze i desendion prou ma l'ere pr'anô talhò dè groo dzarasôn e nen fô dè bilhoùn pèr bati là baricadda què lè dzenerôl Caqueron avia coumandâ dè bati dîn cattré e cattré ôch. La vente dire què dîn pa gaire tout ée-z itâ fait.

Finì lè gron travôh, qu'lou brôvi fi dâ Piemount sè soun plasô, tsacun a soun post, c'mâ l'ere itâ itâbili. Lou canoùn eron prestî a tsantô e lou soudô, sabbre a la mon e fezièl pouentâ, agatsôvon abou là-z-ourellha drèita lou-z-ordri dâ-z-oufisia, prestî a ibourô là corda què tenion lhiô bilhoùn e peirôsa ou a brulô là servella a nê qu'lou malonetti dè fransé què fousson ruzi a mountô encé â fors.

Lâ-z-oura pasôvon planot e là semblôvon eternella, e pèi la fazia un gron tsaut: lè soulèh brulôve e lh'avia pa un fièl d'èr!

Temp e aut la s'entendia, en lountanonse, lou fransé què s'aproutsôvon e, mon a mon qu'i venion amount, en pouhia vée qu'i mountôvon bou sufizonse, segurs c'mâ il eron dè battre lou piemounté dint un clinh d'ôh e pèi dè desendre a Pinirol e a Turin!

En teta â fransé, dapè la bandièrre e lè troum-

betia, drèit c'mâ un "i", lè dzenerôl Bellisle, neboù dâ mareshal dè Fronse, encouradzôve sou soudô abou l'egzemple e abou la vou. Al ere encâ dzouve ma la avia plène la counfionse dâ Rèi dè Fronse, pèi al ere ambishou e rittse dè voutontâ e dè couraddze. Dron dè partî pèr lè Piemount al avia icrit a soun ounce: «Demain je mériterai le baton de Maréchal, comme Vous!...».

E lou trent e pòse batalhoùn dè fransé mountôvon planot planot dâ Pèou, da cairi dè Fousimannhe, dè Tsarôn e dè Babouté, e i tsantôvon en s'aproutsent toudzourn dâ mai...

La bandièrre dâ Piemount ere aute dîn lè sièl, benizia dâ soulèh dè quelle belle dzournô d'itâ qu'icclairôve la valadde e sa mountannha; temp e aut, sou raiôùn baton su lou sabbri e i lou fazion brilhô c'mâ s'i fousson d'ardzent. Ma lh'avia pa un fièl d'èr e la tsalour ere itoufente.

Lou fransé, èure, i soun dzô ben prottsi dâ

muralhoùn, i mounton plu plon en argargent a drèite e a gautse, itounô què lou piemounté louz-ôion leissô mountô si fasilmenta, sens lou di-rendzô e sens nhanca tirô un colbe...

I fon encô caqui pò e pèi lè dzenerôl Bellisle, ausent soun sabbre â sièl, â brôlhe: «Allez, allez!... Vive la France!... Vive le Roi!...» e â s'ilônse dè courshe coudre lou muralhoùn e là baricadda segù da une moutlittudde dè soudô fransé.

Une troumpette fai entendre dabort sâ notta d'ardzent e dîn lè même istont lou canoùn e lou fezièls piemounté tiron un fuèc d'enfern e lou sabbri ibouron là corda: peirôsa e bilhoùn picatton su lou fransé en lou-z-ibernaquent sens pitié.

La semble la fin dâ mount! Lou colbi dâ canoùn e dâ fezièls sè méclon abou lou brai dâ blesô e dâ-z-oufisia fransé què tsartsôvon dè plantô lou soudô qu'ascapôvon e dè lou fô tournô arèire, sens què il aribesson camème a s' fô icoutô: lou soudô fransé, ifarucô, il ascapôvon c'mâ dè lhauro!

Lè dzenerôl Bellisle, aprè ouguée argardâ un pauc ibegù so què s' pasôva e lou mors e lou blesô què dè caire éel sè couchôvon pò, â tourne partî couradzouzementa a la poua dè quelle mountannhe ensourselô, segù dè caqui soudô couradzôu c'mâ éel. Un fuèc d'enfern lou pions e une balla dè fezièl dzounhe lè dzenerôl ben â mèi d'la frount. A tsè a dzenouilh e un istont aprè â tire lè fià e pèi a tsè mort su la mountannhe qu'â voulla prene e qu'â souetôve esre l'acoumensament dè sa glouare! Une itielette, dè caire éel, sè tenhia dè soun sonc...

«C'est pas une guerre, c'est une bouche-rie!...» al avia bralhâ dron dè murî. E al avia propi razoun: aprè la batalhe lou mors sè couchôvon pò, la cote d'la mountannhe e lou valoùn n'eron plèn, lè sonc coulôve dapertout e lou blesô, a sent e a sent, sè planhion: un vrè masel per dabount!

Be què lou fransé, culhi lou mors e lou blesô, s'artirôvon couitoù, la bandièrre dâ Piemount dansôve su la tete d'l'Ashette e dîn la tsapelle dâ fors lou brôvi soudô piemounté tsantôvon lè "Te Deum" pr'armarshô lè Boun Diou.

La dzournô ere a la fin. Lônhe, dareire d'la mountannha d'la Fronse, dè dount eron vengù lè dzenerôl Bellisle e sou soudô, lè soulèh coudzôve. Dîn pa gaire, la calme e la silenshouze tranquillità d'la nêut ougueron tout acouva-tâ dint un gron mantel...

(Traduzione a pag. 12)



Il monumento eretto dal C.A.I. sulla testa dell'Assietta a ricordo della famosa battaglia del 19 luglio 1747.

Visite a Balm' Chanto

Le impressioni degli scolari di Roure che hanno visitato l'importante sito archeologico della Val Chisone - Era un insediamento dei primi abitanti della nostra valle? - Ai margini della storia

Mercoledì tre giugno, tutte le scolaresche del comune di Roure, accompagnate dal signor Ugo Piton, sono andate a visitare Balm' Chanto, un luogo dove gli antichi primitivi si riparavano dalle intemperie. Noi di Roure siamo partiti da scuola con il pulmino che ci ha portati fino a Villaretto Superiore, di lì abbiamo proseguito a piedi. Il percorso era ripido e più volte ci siamo informati su quanta strada ci rimaneva da percorrere. Abbiamo tirato un gran sospiro di sollievo quando, tra le fronde degli alberi, abbiamo finalmente intravisto la cappella di Seleiraut, vicino alla quale ci siamo fermati a fare colazione, apprezzando, in modo particolare, la pura e fresca acqua della fontanella (in realtà l'acqua che scorgava era veramente poca per essere il mese di giugno, ma dobbiamo constatare che questa primavera vi sono stati lunghi periodi di siccità).

Abbiamo proseguito la strada, poi abbiamo imboccato un viottolo in discesa nei prati, infine ci siamo immersi nel bosco. Il sentiero era ripido e alcuni bambini scivolavano facilmente. A un certo punto abbiamo svoltato verso sinistra e ci siamo trovati al margine di un grande burrone. Attraverso un viottolino pietroso abbiamo raggiunto la zona di Balm' Chanto.

Subito è stata posta al signor Piton questa domanda: «Che cosa vuol dire Balm' Chanto?». Egli ci ha dato questa spiegazione:

«Balm' Chanto significa "riparo che canta". Venne dato questo nome dai pastori che pascolavano i loro animali su queste montagne. Essi, buttando giù delle pietre nella spaccatura che si apre al fondo della "balma", le sentivano rimbalzare nella profondità della montagna, sentivano lo strano rumore che producevano: pareva che le rocce cantassero. Di qui

il nome "Balm' Chanto"». La spettacolare scarpata rocciosa presenta numerose "balme" una delle quali è stata scavata dagli archeologi.

Sulle pareti rocciose della "balma" ci sono ancora alcuni pezzi dei fili che sono stati usati per suddividere l'area dello scavo in vari settori.

Durante i lavori, l'acqua della fontanella di Seleiraut è stata portata, per mezzo di un tubo, fino alla "balma". È servita nel momento del setacciamento della terra scavata per distinguere le selci lavorate, dalle altre pietruzze. I reperti, venuti alla luce durante le campagne di scavo, sono molto numerosi; ci sono frammenti di ceramica, resti di vasi a parete rossa, lame in pietra verde, punte di freccia e anche le pietre di due antichi focolai.

Abbiamo provato ad immaginare la vita di questi nostri antichi progenitori. La roccia impervia permetteva loro di difendersi abbastanza facilmente dagli eventuali attacchi degli ani-

mali feroci. Anche l'esposizione al sole era buona e poteva mitigare i rigori del freddo.

A vederla ora, la "balma" presenta un aspetto un po' deludente: le buche provocate dall'asportazione del materiale di scavo non sono state ricolmate e, insieme ai grandi blocchi rimossi, rendono difficile immaginare "la balma" come un riparo sicuro e protettivo. D'altro canto i lodevoli lavori che sono stati fatti con tanto impegno e costanza, erano indispensabili per portare alla luce le tracce di vita nascoste tra le nostre montagne.

Senza il prezioso lavoro degli archeologi non si sarebbe potuto scrivere il libro su "Balm' Chanto" e, noi scolari, non avremmo potuto provare l'emozione di entrare nella "casa" abitata dai nostri progenitori, tanti millenni fa.

Scuole del Charjau
alunni 3° e 4° elementare
(m° Bruna Martin e Graziella Perrot)

Balm' Chanto è un luogo situato sopra la cappella di Seleiraut ad una quota di circa 1.400 m.

Oggi nessun sentiero sale dal vallone fino al Balm' Chanto, raggiungibile invece per due sentieri disagiati, uno che parte dalla borgata Champ dâ Filh l'altro dalla zona soprastante il riparo Belgard, situato sotto l'abitato di Seleiraut.

Il riparo di Balm' Chanto fu anche utilizzato dai partigiani come rifugio e, ancora pochi anni fa, come ricovero per pastori e greggi, che di frequente pascolavano nei paraggi.

Sembra che, dalle varie informazioni in possesso degli archeologi, l'ultima persona che utilizzò il riparo sia stato Francesco Barral, un pastore di Gleisolle. Ancora oggi si crede che la grotta raggiunga il fondo valle.

La grotta viene ancora chiamata "Tuno dâ diau" poiché una leggenda vuole che questa grotta sia in comunicazione con la località di Blaeugetto: il diavolo, nel giorno di S. Giovanni, metterebbe in mostra la sua produzione di oggetti in rame. Fu in base a questa leggenda che intorno al 1968 fu individuata la località e fu esplorata la grotta per una parte.

Nel 1969 fu scoperta una zona ornata di coppe, a cui si aveva accesso mediante una serie di piccoli scalini intagliati nella roccia.

Fu anche osservata la presenza di un focolare formato, in superficie, da una piccola fossa quadrangolare delimitata da pietre piatte infisse perpendicolarmente nel terreno.

Furono inoltre ritrovati altri frammenti ceramici impastati finemente e un dente di ovi-caprino.

Nel 1977 la grotta fu oggetto, per la prima volta, di attente osservazioni archeologiche, a causa di alcuni frammenti ceramici e di pietre verdi.

Nel settembre del 1978 fu effettuato un primo intervento archeologico, durante il quale si trovarono frammenti di ceramica inglobati in materiale compatto.

Il nome Balm' Chanto significa riparo che canta, poiché, in lingua occitana, Balm' vuol dire "riparo" e Chanto "canta".

Si dice che questa grotta canta, perché, se dentro ci si butta una pietra il suono si prolunga e sembra un canto.

Noi scolari del comune di Roure il 3-6-1987 siamo andati a Balm' CHANTO per questa visita storica.

Katia Bouc (5° elem. Balma)
Erica Lazzarini (5° elem. Castel del Bosco)

Come si esprimevano?

(Segue da pag. 9)

— **timangle** (prov. *timangle*): robusto anello in ferro unito ad un cuneo da piantare all'estremità di un tronco per poterlo trascinare.

Vanno inoltre scomparendo espressioni tipiche, limitate talvolta ad un clan di famiglie o ad una borgata, come ad esempio:

— **pataquin**: poteva voler indicare una persona anziana che si atteggiava a giovanotto, un pignolo, un **landé**, cioè un tipo lento, privo di iniziativa, uno che rimanda sempre le decisioni, un pasticcione;

— **ratello**: un piantagrane, un poco di buono, un prepotente;

— **cacchomallho** (pronuncia "cacciomaglio"): è una curiosa espressione che si può dire tuttora in alcuni valloni dell'alta Val San Martino (Faetto, Rodoretto), per indicare il salvadanaio dei bambini, la **bùssoulo** della bassa valle; dal provenzale *cachomaio*.

Segnaliamo infine un aspetto singolare concernente i rapporti tra familiari: l'uso del **voù** "voi" era nettamente prevalente rispetto al **tu**, non solo fra coniugi, ma anche fra fratelli e sorelle e tra genitori e figli. Poteva addirittura verificarsi il caso che i figli delle nuove generazioni dessero del **tu** ai genitori ed i genitori dessero del **voù** ai figli.

L'uso del **tu** era evidentemente considerato irrispettoso dagli anziani, visto che si passava talvolta dal **voù** al **tu** nel corso di discussioni degenerate in alterco!

Guido Baret

Amico e fratello delle nostre valli

quando ti esprimi nel tuo dialetto, tu dici che parli "a notro moddo". Ricorda allora:

- che tu parli il patouà;
- che questo tuo patouà è lingua vera;
- che questa tua lingua è un patrimonio bellissimo, di alto valore culturale e spirituale. Essa ti porta la voce del tuo passato, della tua storia, delle generazioni che ti hanno preceduto e che hanno fatto il tuo paese.

Il tuo patouà è per te il contrassegno più personale: NON TI VERGOGNARE DI PARLARLO!

La battaglia dell'Assietta nella fantasia popolare

(Traduzione del testo a pag. 10)

Il sole picchiava forte sul colle dell'Assietta in quel mese di luglio del 1747 ed i soldati piemontesi che erano di stanza nei forti della Gran Costa, dell'Assietta e del Gran Serin non sapevano come difendersi dalla gran calura. Ombre non ce n'erano perché su quella montagna non c'era il segno di un alberello: per trovare alberi, grossi larici o grossi pini, bisognava scendere un bel pezzo giù dalla parte di Susa.

Per la verità, i soldati piemontesi non avevano molto tempo di sdraiarsi all'ombra per ripararsi dal sole che, implacabile, li faceva sudare abbondantemente. Essi dovevano infatti rafforzare i forti e le casematte e costruire barricate e muraglioni per ricevere i nemici del Piemonte. Il generale comandante, conte Cacherano di Bricherasio, aveva saputo che trenta e più battaglioni francesi si avvicinavano per venire a conquistare l'Assietta e dopo scendere a Pinerolo e a Torino. Bisognava, dunque, prepararsi per riceverli in un modo tutto particolare e a cui sicuramente non pensavano: quando fossero giunti nei pressi delle barricate e dei muraglioni, le grosse corde che tenevano legati i tronchi e i macigni sarebbero state recise e tutto sarebbe rotolato sui francesi che, con una bella dose di sfacciataggine e di impertinenza, volevano prendersi la nostra Assietta!...

È per questo motivo che i soldati piemontesi non avevano il tempo di andare alla ricerca di frescura nei boschi della valle di Susa! In quella valle scendevano sì ma era per andarvi a tagliare dei grossi tronchi per costruire le barricate che il generale Cacherano aveva ordinato di preparare in quattro e quattr'otto. Bisogna dire che tutto venne fatto in poco tempo.

Terminato il lavoro, quei bravi figli del Piemonte si sono appostati, ognuno al proprio posto, come era stato stabilito. I cannoni erano pronti a cantare ed i soldati, sciabola in mano e fucile puntato, attendevano con le orecchie dritte gli ordini degli ufficiali, pronti a recidere le corde che tenevano legati tronchi e macigni o a bruciare le cervella a quei disonesti di francesi che fossero riusciti a salire fino alle fortificazioni.

Le ore passavano lente e parevano eterne,

e poi faceva un gran caldo: il sole ardeva e non c'era un filo d'aria!

Di tanto in tanto si udivano, in lontananza, i francesi che si avvicinavano e, man mano che salivano, si poteva notare che lo facevano con sufficienza, certi come erano di sconfiggere i piemontesi in un batter d'occhio e poi scendere a Pinerolo e a Torino!

In testa ai francesi, con accanto la bandiera e il trombettiere, dritto come una "I", il generale Bellisle, nipote del maresciallo di Francia, incitava i suoi soldati con l'esempio e la parola. Era ancora giovane ma godeva della fiducia del Re, poi era ambizioso e ricco di volontà e di coraggio. Prima di partire aveva scritto a suo zio: «Domani meriterò il bastone di Maresciallo, come Voi!...».

Ed i trenta e più battaglioni di francesi salivano piano piano dal Gran Puy, dalle parti di Foussimagne, di Chareun e di Balbouttet, e cantavano avvicinandosi sempre più.

La bandiera piemontese era alta nel cielo, benedetta dal sole di quella bella giornata estiva che rischiava la valle e i suoi monti; di quando in quando, i suoi raggi battevano sulle sciabole e le facevano luccicare come se fossero d'argento. Ma non c'era un filo d'aria e la calura era soffocante.

I francesi, ora sono prossimi ai muraglioni, salgono lenti guardando a destra e a manca, stupiti che i piemontesi li abbiano lasciati salire indisturbati e senza neppure sparare un colpo...

Fanno ancora alcuni passi poi il generale Bellisle, alzando la sua sciabola, grida: «Avanti, avanti!... Viva la Francia!... Viva il Re!...» e di corsa si slancia contro i muraglioni e le barricate seguito da una moltitudine di soldati francesi.

Ben presto una tromba fa udire le sue note argentine e nel medesimo istante i cannoni e i fucili piemontesi aprono un fuoco d'inferno e le sciabole recidono le corde: macigni e tronchi rotolano sui francesi schiacciandoli senza pietà.

Sembra il finimondo! I colpi dei cannoni e dei fucili si mescolano agli urli dei feriti e degli ufficiali francesi che cercavano di fermare i soldati che scappavano e di farli tornare indietro,

senza che tuttavia riuscissero a farsi ascoltare: i soldati francesi, allucinati, fuggivano come leprotti!

Il generale Bellisle, dopo di aver osservato sbigottito quanto accadeva, i morti ed i feriti che intorno a lui non si contavano, riparte coraggiosamente su per quella montagna stregata, seguito da alcuni soldati coraggiosi come lui. Un fuoco infernale li ferma e una pallottola colpisce il generale in messo alla fronte. Cade in ginocchio e un attimo dopo spira e cade morto sulla montagna che voleva conquistare e che si augurava fosse per lui l'inizio della gloria! Una stella alpina, accanto a lui, si tingeva del suo sangue...

«Non è una guerra, è un macello!...» aveva urlato prima di morire. Ed aveva proprio ragione: dopo la battaglia, il numero dei morti era incalcolabile, il fianco del monte e i valloni ne erano colmi, il sangue colava a fiotti ed i feriti, a cento e cento, si lamentavano: una vera carneficina!

Mentre i francesi, raccolti i caduti ed i feriti, si ritiravano mogli, la bandiera del Piemonte sventolava sulla testa dell'Assietta e nella cappella dei forti i bravi soldati piemontesi cantavano il Te Deum di ringraziamento al Signore!

La giornata volgeva alla fine. Lontano, dietro i monti della Francia, donde erano venuti il generale Bellisle e i suoi soldati, il sole tramontava. Tra breve, la calma e la silenziosa pace della notte avrebbero tutto avvolto in un grande mantello...

Segnalazione

Il socio rag. Ilario Gros di Champs (Fenestrelle) nel biennio 1986-87, nel corso della sue visite di lavoro nei paesi del Pinerolese, ha procurato all'Associazione ben 28 nuovi abbonati alla nostra rivista.

Al rag. Gros il grazie de "La Valaddo" e i complimenti di tutti noi.

Voci della montagna

(Traduzione della poesia a pag. 8)

Sdraiato sul fieno, — baciato — dal bel sole dell'estate, — osservo il cielo sereno — e ascolto — le voci — silenziose della montagna... — Laggiù, in fondo al prato, — la vecchia sorgente canta — senza fine — la sua vecchia canzone — mentre il piccolo filo d'argento — se ne va — portando — i miei sogni lontano, — così lontano che non immagino — dove vanno a morire... — Se ne va per l'aria — il buon profumo del fieno, — il muggire — di una mucca che invoca la stalla — e, più lontano, l'abbaiare — di un cane randagio... — Fuma la sua pipa — un vecchietto seduto accanto alla fontana, — sulla panca di pietra; — nel viottolo vicino a casa — passeggia una chioccia — e i pulcini, — fiocchi di cotone, — seguono la madre pigolando — intorno... — Anche il vento vuole dire la sua — e le sue folate passano — e fanno piegare — l'erba della ripa — e il ramo d'un alberello... — Sdraiato sul fieno — (oh,

com'è bello, — come si sta bene!) — ascolto poi una voce — che viene — da molto lontano, — viene, così mi pare, — da un vecchio casolare, — vecchio come il cucù: — muri screpolati e ante rotte, — nella grondaia — passerii e fringuelli — si mettono a cantare, — quelle belle voci — si perdono felici nel cielo d'estate... — Sull'imbrunire, quando l'ombra si allunga, — sento una voce — che non conosco: — da dove viene? — Viene dalla stalla? Viene dal fienile? — Ciò che è certo, viene da casa! — (Anche la sorgente sembra ascoltare — e canta più lieve — la sua vecchia canzone — che si perde nell'aria...) — La voce si fa nuovamente udire: — cos'è? — Una canzone del tempo passato? — Una preghiera — che s'innalza leggera — per la gente del piccolo villaggio — solo e abbandonato? — Nell'aria — se ne va il suono di una campana, — il sole tramonta tra nuvole rosse — e in breve tempo la notte abbraccia — e uomini e cose...